

Enrico Berlinguer

Il grande giornalista ricorda gli incontri con Enrico e il dolore della perdita: «Un uomo che incantava»

Qui accanto e a destra due espressioni di Enrico Berlinguer. Al centro Enzo Biagi e, in basso, Giulio Einaudi



Biagi: «Rimpiango quella dignità»

ROMA. Era complicato, più di vent'anni fa, intervistare il segretario del Pci, il capo dei comunisti, l'uomo di Botteghe Oscure. Enzo Biagi ci provò - e ci riuscì. Oggi ricorda: «Fu l'unica volta che gli parlai a lungo, quel giorno del '72. Non fu facile arrivare a lui. Ci fu una lunga trattativa, patrocinata dal mio amico Giorgio Cingoli, direttore di Paese Sera, e da Amerigo Terenzi». Faccenda complicata, eh? Biagi sospira: «Era pressoché impossibile, allora. Un'impresa che richiese tempo e pazienza. Poi, finalmente, Tonino Tatò fissò l'appuntamento...».

«Berlinguer era una persona che odorava di pulito. Se lo ascoltavi potevi avere tutte le opinioni che volevi, ma certi sospetti non ti venivano mai in mente». Enzo Biagi racconta così Enrico Berlinguer, a cominciare da un'intervista nel lontano '72. «Era così distante dai pateracchi e dagli intrighi attuali». E ancora: «Dicevano che era un candido, come Ferruccio Parri. Ma a me quel candore incantava...».

STEFANO DI MICHELE

sentiamo adesso?».

«Odorava di pulito»

«Era una persona che odorava di pulito. Lo guardavi, lo ascoltavi - e potevi avere tutte le opinioni che volevi, ma certi sospetti non ti venivano mai in mente. C'era una grandezza, in quella lotta politica...». Riflette un momento in silenzio, Biagi. Fruga nella memoria, trova altre figure e altre storie di quei giorni. «C'era una riservatezza, una dignità nei rapporti umani che ora non vedo più. Con Berlinguer, ad esempio, avevo l'impressione che anche i suoi più stretti collaboratori andassero poco a casa sua... No, non ho il rimpianto dei tempi passati. Ma ho il rimpianto di quella gente, fatta di una stoffa diversa da quella attuale. E poi, pensi che oggi abbiamo l'esule di Hammamet...».

Dice ancora: «Vede, mi viene da paragonare Berlinguer a certi cattolici che invece di venire da Papini vengono da Bernanos. La sua idea della rivoluzione, del cambiamento del mondo, era così distante dai pateracchi e dagli intrighi attuali... Ripenso a quei suoi discorsi a Mosca, in solitudine, davanti alla gerarchia sovietica. Diceva cose che oggi

altri ripetono come facili canzonette, ma lui le diceva in una situazione complicata e sgradevole...».

«Un puritano rigoroso»

«Mi piaceva quel suo comportamento quasi da puritano rigoroso. Era convinto che senza morale non si fa politica, e che se le due cose non coincidono, si va verso il disastro. Ed è così». Ricorda Biagi la «questione morale», e le ire e gli sberleffi che Berlinguer si attirò? Certo che ricorda. Tanto da scandire: «Io arrivo a dire che non c'è ragione di essere antifascisti se non si vive in modo morale».

E ricorda il dolore di quella morte, cominciata sopra quel palco di Padova? Come lo spiega, tutto quel dolore? «Succede quando muore qualcuno che rappresenta davvero la gente. Perché questo la gente lo capisce. E mica era necessario votare Pci per sentire quel dolore, per capire quella perdita. Oggi penso a Berlinguer e mi accorgo che la sua figura non è mai stata neppure sfiorata da polemiche volgari come quelle che oggi ci avvolgono. C'è gente così, per fortuna... lo sono stato compagno di scuola di Franco Rodano, l'ho



Così distante dagli intrighi Morale e politica coincidevano

conosciuto bene... Erano uomini che le loro idee non solo le vivevano, ma le soffrivano, anche...». C'era un politico di quel tempo che gli somigliasse? «Forse Moro - risponde Biagi - E anche un po' Zaccagnini. Ma Moro, soprattutto, per un certo temperamento meridionale. Erano comunque tre persone che credevano in quello che facevano».

«L'esempio di una politica»

Sono passati dieci anni, Biagi. Cosa resta, oggi, di Berlinguer? «Resta l'esempio di come si fa una politica, di un rapporto diretto e reale tra un'idea e la vita...». E poi, l'uomo mi pare di quelli che non si confessavano, ma che certamente praticavano l'esame di coscienza. E che altro? «Berlinguer è come una grande occasione perduta nella vita italiana.

la testa di cazzo a un ministro fascista... «Tu sarai dei nostri», mi diceva la signora. Fu la suggestione più forte della mia vita. Poi incontrai il partito d'azione...».

C'erano uomini e donne, coraggio e tragedia, speranze e paure dietro quella suggestione, dietro quella voce che filtrava, da una radio, nell'Italia fascista. Una suggestione che arrivò fino a quel palco, quando Berlinguer cominciò a morire. Mormora Biagi: «Penso ai comunisti, a quelli che ho conosciuto durante la guerra partigiana: operai, studenti, minatori, qualche intellettuale... Era un mondo che si apriva alla speranza. E poi ricordo l'emozione di una notte, sulla Piazza Rossa deserta, con la bandiera che sventolava nel cielo... Così simile a quella provata in Israele, mentre fissavo il Muro del Pianto... Voglio dire che avevo l'idea di una speranza per milioni di esseri umani. Poi veniva tutto il resto...». Ride: «No, non sono mai stato comunista, ma adesso, magari, passerò per vetero-comunista...».

«Enrico, così candido...»

Certi stili di vita ti colpiscono. Mi ricordo di Amendola, con cui avevo un bellissimo rapporto e di cui conservo una lettera che mi scrisse tre giorni prima di morire. Mi piaceva la riservatezza che si respirava in quel mondo... Amendola aveva comperato una piccola casa in campagna, vicino Roma, e mi raccontava che Togliatti spesso gli diceva: «Ma come, hai preso una casa con il mutuo? Ti sei riempito di angoscia per tutta la vita». C'era gente con mentalità così... Rimpiango anche questo, quando rimpiango Berlinguer.

Biagi sospira. C'è amarezza, in quel sospiro. Spiega: «Chissà, forse alla fine anche lui era un uomo deluso, mentre questo paese cambiava nel modo che abbiamo visto». Poi un ricordo, improvvisamente: «Come era deluso Ferruccio Parri, un altro uomo splendido, al termine della sua vita. Ripenso a una passeggiata fatta insieme, un pomeriggio di domenica, a Milano. Era amareggiato. A lui, come Berlinguer, facevano quasi una colpa del loro candore. Mi: a me quel candore incantava...».

In quell'intervista del '72, Biagi ricordava: «Togliatti aveva alle spalle l'Albergo Lux di Mosca, il Comintern, Dimitroff e la Pasionaria, le «purghe» e Stalin; Longo la guerra di Spagna e le brigate partigiane». E il candido, testardo, timido, coraggioso segretario del Pci? «Berlinguer esce da una biblioteca di buoni borghesi antifascisti, da una scuola di partito, dalle conversazioni che faceva, in un paese della provincia di Sassari, con pastori e marinai...». Ma sono le sue suggestioni che arrivano fin dentro i nostri giorni.

L'INTERVISTA

Einaudi: «Il coraggio delle idee»

MILANO. Giulio Einaudi ha cercato a lungo in archivio. Una cartellina e molti fogli, dattiloscritti. Alcuni sono gialli. Sbirio la data del primo: 1948. Allora Enrico Berlinguer aveva 26 anni. L'intestazione è «Alleanza giovanile». Ma la firma non è del segretario. E invece di un funzionario, Franco di Tondo, che a nome del segretario si rivolge a Italo Calvino perché la casa editrice promuova un incontro pubblico tra editori di orientamento democratico e i giovani di sinistra. Giulio Einaudi ricorda bene la risposta: difficile che si possa fare, meglio procedere trasversalmente, come si direbbe oggi, invitate gli intellettuali che lavorano con gli editori, gli editori non si sbilanciano e non ce ne sono poi tanti di amici.

Arrivò un'altra lettera: questa volta Berlinguer stesso chiedeva a Giulio Einaudi di partecipare a un Comitato di onoranza per Eugenio Curjel e questa volta Giulio Einaudi aderì alla richiesta.

Un altro foglio. Einaudi si sofferma e lo «racconta». Eravamo nel '75, dopo il XIV Congresso; quello del compromesso storico: «Avevamo deciso di pubblicare la relazione nel Nuovo Politecnico. Berlinguer scrive chiedendoci di cancellare l'articolo 1 e l'articolo 17 del contratto. Il primo prevedeva l'esclusiva. La relazione era già stata pubblicata sui giornali. Il secondo

ORESTE PIVETTA

l'opzione sulle opere future. Il libro si fece: *La proposta comunista*. Andò benissimo. Raggiunse le trentamila copie».

«Non chiese mai nulla»

La famosa egemonia comunista sulla cultura italiana, commento: una relazione congressuale nel Nuovo Politecnico. Nessuno si scandalizzò, nessuno protestò? Piccola provocazione. «Ma no - ribatte Einaudi - decidemmo noi, perché ci pareva un testo importante per la storia politica italiana. Quell'idea dell'incontro tra comunisti e cattolici, l'esaltazione della trama popolare che sorregge questo paese. Altra cosa erano ovviamente Fanfani, Gava o Andreotti... Nessuno si sognò allora di parlare di egemonia comunista. Ci avrebbe pensato Galli della Loggia parecchi anni dopo. Noi progettammo addirittura un altro libro. Mi erano piaciuti altri interventi, quelli di Ingrao e di Trentin e, nel campo economico, quelli di Zangheri e di Lama. So che ci furono dei contatti. Ma il libro non si realizzò». «I libri - racconta Einaudi - ci fecero incontrare ancora una volta. Fu nel '75 per l'inizio della pubblicazione della *Storia del partito comunista* di Paolo Spriano. Pronta l'opera la presentammo al segretario del Pci, a Roma, a Botteghe Oscure. Si fece

tutto con qualche ufficialità. Berlinguer aveva riunito la Segreteria o la Direzione del Partito. Non so bene. So che erano in tanti. Ricordo che lui mi chiese perché ce l'avevo con Amendola. E io gli feci che Amendola era un po' troppo riformista. Poi si discusse a lungo e lui era visibilmente felice. Ma non si parlò d'egemonia. L'idea della storia del Pci fu nostra. Paolo Spriano era un professore d'università e un nostro consulente. Berlinguer non chiedeva nulla. Anzi non chiese proprio mai nulla: mai un biglietto o una telefonata per proporre o sollecitare la pubblicazione di un libro. Mai. Eppure avrebbe potuto. Troppo intelligente, troppo rispettoso dei ruoli e quindi della nostra autonomia, persino troppo timido per infrangere certe regole...».



Lo strappo con Mosca, la scelta dell'austerità, la pace

zio della libertà. Altri passi il Pci aveva compiuto in questa direzione, ma fu lui a sostenere che s'era esaurita la spinta propulsiva, che s'era tutto consumato nella burocrazia e nella difesa di un potere personale. E mi sembra straordinario che ci riuscì tenendo assieme il partito. Di fronte a decisioni ben meno gravi adesso si litiga, ci si divide, uno da una parte, uno dall'altra. Il partito invece lo seguì, maga-

ri con qualche malumore, ma lo seguì compatto. In questo risultato sta la sapienza politica di Berlinguer, perché forse stanno anche tratti caratteriali: non amava la retorica e questo aiuta, poi sapeva ascoltare e sapeva far ragionare...».

«Dopo il '75 non ci rivedemmo più. Se faccio i conti, vedo due cene a Roma, una in centro, un'altra in un ristorante sul Tevere che lui amava. C'era anche Tatò. E si parlava d'argomenti diversi. Molto di libri, ma non di Einaudi. Sapeva tante cose, aveva interessi vari, conosceva autori e titoli. E poi leggi qui: è la cosa che le dà più fastidio sentir dire di lei? Che sarei triste, perché non è vero...». Einaudi mi mostra l'ultima di copertina del libro di Veltroni, «La sfida interrotta», appena pubblicato da Baldini & Castoldi. In fondo a tanti pensieri sulla politica, la pace, l'Urss, l'Italia, il sistema mondiale, l'ecologia, c'è uno spazio per il privato: «Giusto, perché Berlinguer era una persona allegria, spigliata di carattere, come diceva lui stesso, però allegria e amava la vita. Sono bellissime le sue foto sulla barca a vela».

Dopo il '75, venne il '77 dell'Eliseo, del convegno degli intellettuali: «Partecipai naturalmente e andai persino alla tribuna per un intervento su il Mezzogiorno. Proposi che si facesse una nuova inchiesta agraria. Avevo in mente quella di Jacini. E poi dissi che si dovevano

valorizzare le risorse proprie del Sud e rilanciare l'agricoltura costruendo una grande industria di trasformazione».

«Pensava al mondo»

Berlinguer concluse un po' a sorpresa: parlò di astensione contro lo spreco, contro l'esaltazione di particolarismi e degli individualismi, contro il consumismo disennato... «Ma venne frainteso. L'austerità, anche nel Pci, fu un po' letta come esaltazione della mestizia e del pauperismo. Berlinguer aveva il coraggio delle grandi idee. Questa andava controcorrente. Contro le culture e i costumi dominanti, nella società, nel suo e negli altri partiti. Per questo era destinata alla sconfitta. Berlinguer pensava a noi e al mondo. Sapeva intuire i rischi e non li poteva racchiudere all'interno dei confini di un paese. Si era ancora a rischio di conflitto nucleare. Le tensioni mondiali non si erano spente. La guerra atomica lo spaventava. La sentiva come un incubo. E per questo parlava di pace, sapendo che la pace nei tempi del nucleare è ragione di tutti i popoli. Per questo alzò la bandiera del governo mondiale. Un'utopia, forse. Ma di fronte a quelle minacce qual era la risposta si poteva dare? Le altre, lo vediamo oggi tra tante guerre, non sono state adeguate. Berlinguer aveva in mente che la terra, il

mondo nel quale viviamo, era un bene comune, che si poteva perdere con le bombe, con l'inquinamento, distruggendo la foresta dell'Amazzonia...».

Berlinguer parlò anche di questione morale. S'era molto avanti rispetto a Tangentopoli: «Sentiva il marcio che stava invadendo la repubblica e nel proporre la questione morale ragionò in anticipo sui tempi. Ci saremmo accorti tardi dei disastri che la corruzione avrebbe provocato. Se devo invece cercare un errore di Berlinguer, penso alla sua sottovalutazione della televisione. L'accettava con distacco: diceva che da una parte si faceva cultura e dall'altra meno».

Chiedo a Giulio Einaudi se ci sia Berlinguer tra i personaggi centrali della sua vita di intellettuale: «Ci fu mio padre. Ma è ovvio. Ci furono De Gasperi, Togliatti, Pertini e Berlinguer».

Ma chi si poteva amare di più tra Togliatti e Berlinguer?

«Togliatti era l'uomo della realpolitik, talmente intelligente e abile da lasciare Mosca per costruire in Italia la politica originale del Pci, non quella disegnata dai modelli sovietici. Berlinguer era un idealista che sapeva immaginare strade politiche per i migliori sogni dell'uomo».

«Manca Berlinguer? «Manca la sua voglia di pensare al futuro e di progettarlo, mentre si litiga su tutto. La sinistra dovrebbe farsi un bell'esame di coscienza. Un buon segno c'è però e viene da Torino: le elezioni alla Fiat».